

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

30.10.2024

STAUFER (I-XI)

XVIII.143393

von Sizilien (Staufer), Beatrix, * ca. 1261 f. (ex 3°), + 1307/08; oo 3.7.1287 Manfred **von Saluzzo** (1262-1340).

Daten aus FMG: „The *Historia Sicula* of Bartolomeo di Neocastro names "*Beatrix*" as the child of "*Manfredum*" and his second wife "*Helenam filiam despoti regis Thessalie*". After her capture with her mother at Trani following her father's death, she was imprisoned at the Castel dell'Uovo in Naples from 1271. The Chronicle of Ramon Muntaner records that "*la fille du roi Mainfroi, sœur de la reine d'Arragon*" was freed from "*le château de l'Hou*" by "*Roger de Lauria*", dated to 1284. The contract of marriage between "*Manfredo figlio primogenito del Marchese Tomaso di Saluzzo*" and "*Beatrice figlia del fù Re Manfredo, sorella della Regina Costanza d'Aragona e Sicilia*" is dated 3 Jul 1286 and specifies the consent of "*Marchese Tomaso di Saluzzo e Marchesa Alosia padre e madre di detto Manfredo*". "*Aloisia comitissa Salutiarum uxor Thomæ I marchionis Salutiarum*" consented to donations by "*eundem marchionem eorum filio Mainfredo*" on the occasion of the latter 's marriage to "*Beatrice filia quondam Mainfredi regis Siciliæ*" by charter dated 1286[.

Halbschwester: Konstanze **von Sizilien**, * ca. 1249 Catania (ex 1°), + 9.4.1302 Barcelona; oo 13.6.1262 Montpellier Peter (III) **von Aragon**, König von Aragon und Sizilien

XIX.286786

von Staufen, Manfred, * 1232, + 26.2.1266, gefallen in der Schlacht von Benevent; oo (a) 1248/49 Beatrix **von Savoyen** (ca. 1218-1258), Tochter des Amadeus (IV) v.S. (1195/97-1253) und der Magarete **d'Albon**; oo (b) vor Februar 1258 Helena **Dukaina Angelina** von Byzanz, * um 1241/43, vor 1244, + Januar / Anfang März 1271 (vor 11.3.1271).

Ampia biographia di Walter KOLLER in DBI 68 (2007): „* 1232, figlio naturale dell'imperatore Federico II (primo di questo nome come re di Sicilia); l'identificazione della madre con Bianca, figlia della marchesa Bianca **Lancia**, è frutto di una tradizione posteriore, non unanimemente accettata. Federico II, che aveva già avuto da lei la figlia Costanza, la sposò, probabilmente nel 1248, legittimando così M., anche se la Curia non riconobbe mai questa legittimazione; + 1268. M. ricevette un'educazione accurata e dai colti esponenti della corte paterna fu istruito in teologia e filosofia. Nella sua giovinezza, sotto il nome di M. Lancia, godette di una certa libertà di movimento e per breve tempo (tra il 1245 e il 1247) studiò alle Università di Parigi e di Bologna. In quel periodo egli sembra essere stato fatto prigioniero dal marchese Azzo (VII) d'Este e avere stretto amicizia col cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Nel febbraio 1248 sfuggì, con Federico II, alla grave sconfitta di Vittoria. A fine dicembre 1248 (o all'inizio del 1249) sposò Beatrice, figlia del conte Amedeo IV di Savoia, marchesa di Saluzzo, vedova, con la quale era fidanzato già dal 21 apr. 1247. L'alleanza matrimoniale imperiale con i potenti conti di Savoia - che tramite le loro nipoti, le "quatre reines" della casa dei conti di Provenza, erano imparentati con le corti inglese e francese - costituì un elemento importante della politica imperiale in Italia. M. fu investito della Lombardia occidentale e del Regno di Arles e la sua signoria costituì quindi un anello di congiunzione tra l'Italia e l'Impero tedesco, che era sotto il dominio del suo fratellastro Corrado IV. Tommaso di Savoia assunse il vicariato generale

per la Lombardia occidentale, il Piemonte e la Savoia e quindi la reggenza per Manfredi. All'insediamento di M. non si arrivò mai perché egli accompagnò l'imperatore nel suo viaggio di ritorno verso la Puglia. Il 13 dic. 1250 M. fu presente, a Castel Fiorentino, all'improvvisa morte di Federico II che egli comunicò subito a Corrado IV; fece poi trasportare il defunto a Palermo per la solenne sepoltura nel duomo (25 febr. 1251). Secondo il testamento dell'imperatore M. si trovava al terzo posto per la successione nel Regno di Sicilia, dopo i suoi fratelli Corrado IV ed Enrico e i loro eredi. Per concessione imperiale, confermata dal testamento di Federico II, M. ricevette il Principato di Taranto e le contee di Tricarico, Montescaglioso e Gravina, dalla fonte del Bradano (presso il castello di Lagopesole) sino a Polignano a Mare e da lì sino a Porta Roseti (Roseto Capo Spulico) e anche la signoria di Monte Sant'Angelo, tradizionalmente assegnata alle regine di Sicilia. Egli era quindi il barone più potente nel Regno e disponeva di feudi strategici per il dominio della Puglia, divenuta sotto Federico II regione centrale del Regno. L'imperatore, inoltre, aveva nominato M., in assenza di Corrado IV, reggente (*balivus*) in Italia e nel Regno di Sicilia. La morte di Federico provocò tumulti nel Regno di Sicilia, gravato economicamente da pesanti oneri; i ribelli furono sostenuti da papa Innocenzo IV con privilegi. Il diciottenne M. assunse allora la reggenza con inattesa energia; lasciò al fratello Enrico l'amministrazione della Sicilia e della Calabria, mentre egli stesso, col marchese Bertoldo di Hohenburg, repressi i tumulti in Puglia. Non ebbe però successo in Terra di Lavoro, contro Capua e Napoli. Nell'estate 1251 intraprese trattative con Innocenzo IV, che però non portarono a nulla. Nell'autunno 1251 M. tornò in Puglia per organizzare la traversata di suo fratello Corrado IV, che ai primi di gennaio 1252 fu accolto a Siponto con onori regali. I due allora sottomisero definitivamente il Regno: Capua e Napoli capitolarono, i conti di Caserta e Aquino si arresero. I rapporti tra Corrado e M. peggiorarono però rapidamente, probabilmente a causa di attriti con gli ambiziosi Lancia, parenti di M., che Corrado IV espropriò dei beni e bandì dal Regno. Quando essi si rifugiarono presso la sorella di M., Costanza, moglie dell'imperatore di Nicea Giovanni Vatatzes, egli pretese che venissero scacciati. La posizione di M. fu indebolita dalla revoca dell'*Honor* di Monte Sant'Angelo e dal ridimensionamento del Principato di Taranto, mentre Corrado favoriva Bertoldo di Hohenburg e i suoi tedeschi. Per questo molti baroni locali spinsero M. a opporsi al fratello. Quando Corrado morì improvvisamente presso Lavello il 21 maggio 1254 alla vigilia della sua campagna in Italia, corse voce che M., che si trovava presso di lui, lo avesse fatto avvelenare. Prima di morire, Corrado IV aveva nominato reggente per suo figlio Corradino non M., bensì Bertoldo di Hohenburg, ma M. costrinse quest'ultimo in breve tempo a cedergli la reggenza; sotto la pressione dei suoi seguaci, però, dovette trovare un accordo con Innocenzo IV. Il 27 sett. 1254 il papa, in quanto signore feudale del Regno, confermò M. come principe di Taranto (dandogli la contea di Montescaglioso in cambio di Andria) e gli assegnò il vicariato del Regno, esclusi gli Abruzzi, la Terra di Lavoro e l'isola di Sicilia; in luogo delle rendite del Regno M. ricevette solo un modesto appannaggio annuo. Egli, tuttavia, vide tutelata la sua posizione come reggente e il suo diritto alla successione al trono dopo Corradino. Anche per il papa questo risultato fu un compromesso, perché dovette accettare la posizione dell'odiato Svevo. Quando Innocenzo IV l'11 ott. 1254 giunse nel Regno, a Ceprano, per tenere una Dieta a Capua, M. funse da strator e prestò anche il giuramento di fedeltà. I rapporti tra i due peggiorarono presto perché il papa, in quanto signore feudale del Regno, ne avocò a sé il governo e con la diretta concessione di innumerevoli privilegi indebolì la posizione del suo vicario. Questo ferì l'orgoglio di M. che, come Svevo, recava anche sul sigillo le sue origini imperiali ("*Friderici filius*", *Regesta Imperii*, V, 1, 4635, dicembre 1250) e reclamava la preminenza sulla nobiltà del Regno. Si giunse alla rottura quando i seguaci di M. - certamente con la sua approvazione - uccisero, fra Teano e Capua, Borrello d'Anglona, con il quale M. aveva una contesa sulla contea di Lesina, e che lo aveva offeso. Anziché discolarsi personalmente davanti al tribunale del papa, M. fuggì e, con una avventurosa

cavalcata attraverso l'Appennino, il 2 novembre raggiunse Lucera inseguito dai suoi nemici. I Saraceni, fedeli amici di suo padre, lo accolsero con entusiasmo e gli consegnarono il tesoro reale. In possesso di quella cittadella sveva e delle sue temibili truppe, egli conquistò Foggia il 2 dicembre e costrinse i suoi nemici, il legato papale e Bertoldo di Hohenburg, a ritirarsi dalla Capitanata. Innocenzo IV morì a Napoli il 7 dicembre e - mentre il suo debole successore Alessandro IV il 25 marzo 1255 lanciava la scomunica contro M., i suoi parenti e i suoi seguaci e si adoperava inutilmente per riattivare la candidatura al trono di Edmondo d'Inghilterra - Corradino, il 25 apr. 1255, riconobbe come suo reggente M. che proseguì la sottomissione del Regno. Nell'accordo del 20 ag. 1255 egli costrinse il legato Ottaviano degli Ubaldini e Bertoldo di Hohenburg ad abbandonare definitivamente la Puglia con il loro esercito crociato. Le truppe di M. scacciarono nel 1255 il governatore della Sicilia e della Calabria, Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, che si era schierato dalla parte del papa. Il magnate siciliano Enrico de Abate nel 1256 conquistò Palermo e prese prigioniero il capo delle truppe pontificie, Rufino. M. aveva così in suo potere la maggior parte del Regno. Già il 2 febr. 1256 nella Dieta di Barletta M. poté regolare i conti con i suoi nemici: Pietro Ruffo, fuggito in esilio, fu condannato a morte e ucciso nel 1257 a Terracina per ordine di M.; suo nipote Giordano Ruffo fu accecato e morì per le ferite; Bertoldo di Hohenburg, che si era arreso a M., fu condannato al carcere a vita e comunque morì poco dopo. Del rigore di M. furono vittime anche Marino da Eboli con suo figlio Riccardo, Domenico Francesco, Tommaso da Oria, Ruggero di Morra - che fu accecato - e altri. La fama di M. divenne pertanto così inquietante che nel 1257 Riccardo di Cornovaglia mise in guardia dagli assassini di M. non solo la Curia, ma anche la corte inglese, con le quali M. manteneva rapporti. A Barletta M. ricompensò, inoltre, parenti e alleati: Galvano Lancia divenne gran maresciallo e conte del Principato di Salerno, suo fratello Federico Lancia ebbe confermata la contea di Squillace e divenne vicario per la Sicilia e la Calabria. Nei mesi successivi caddero anche le ultime resistenze al dominio di Manfredi. Nel 1257 naufragò definitivamente la candidatura inglese al trono, che comportava costi troppo elevati. All'inizio del 1258 M. intraprese il grande viaggio verso la Sicilia che nel 1257 aveva dovuto interrompere, forse a causa di una malattia. In quel tempo si diffuse la voce che Corradino era morto; M., secondo la diffusa opinione all'origine di tale voce, ne approfittò per realizzare le sue aspirazioni al trono. L'incoronazione di M. a re di Sicilia ebbe luogo domenica 11 ag. 1258, nel duomo di Palermo. Con la scelta della chiesa - tradizionale sede delle incoronazioni e anche luogo di sepoltura dei sovrani di Sicilia - M. dimostrò la continuità e la legittimità del suo regno anche con una cerimonia di tipo tradizionale. La sacra unzione di M., ancora colpito da scomunica, fu compiuta dall'arcivescovo Rainaldo di Agrigento che celebrò anche la messa dell'incoronazione; fu incoronato dagli arcivescovi Cesario di Salerno, Anselmo di Acerenza e Benvenuto di Monreale, assistenti furono l'arcivescovo di Sorrento e l'abate Riccardo di Montecassino. Tutti questi furono scomunicati dal papa il 10 apr. 1259, come anche i più stretti consiglieri di M., il conte Riccardo di Caserta, Tommaso d'Aquino conte di Acerra, Federico e Galvano Lancia. Poiché non tutti i nobili e gli ecclesiastici avevano risposto alla chiamata all'incoronazione e molti anche a Palermo cercarono di sottrarsi alla partecipazione, fu chiaro che, nonostante il giuramento di fedeltà e i sigilli apposti all'atto di incoronazione, M. per una vasta cerchia era un usurpatore sicché il Regno era diviso. Dopo la definitiva rottura col papa e con Corradino, M. per rafforzare il suo potere in Italia intensificò il sostegno che già da tempo accordava ai ghibellini. Rinnovò i suoi buoni rapporti con Brancaleone Andalò, nel maggio 1257 nuovamente eletto senatore di Roma; Siena e i ghibellini fiorentini esiliati ricevettero il suo aiuto e, nel luglio 1258, M. appoggiò il tentativo di colpo di Stato ghibellino a Firenze di Ottaviano degli Ubaldini. Nel 1258 inviò truppe in Toscana e alla fine dell'anno Giordano Agliano, suo parente, vicario generale della Toscana, si insediò a Siena. Dal 1257 M. sostenne militarmente con successo Fermo e Jesi. Nel 1258 stanziò truppe a Piacenza, a disposizione del suo parente Ubertino de

Andito, e rafforzò gli antichi rapporti col marchese Oberto Pelavicino che nel 1258 confermò vicario generale imperiale in Lombardia. Le città marinare di Genova (luglio 1257) e Venezia (settembre) strinsero con lui accordi con i quali assicuravano il loro aiuto a M. in cambio di numerosi privilegi commerciali e nuovi insediamenti nel Regno; Venezia gli restituì gioielli del valore di 25.000 lire d'argento che Bertoldo di Hohenburg aveva depositato lì e Genova gli consegnò un trono che a suo tempo Federico II aveva lasciato in pegno. M. entrò così in possesso di preziose insegne del potere. Il capolavoro diplomatico che gli permise di accordarsi contemporaneamente con le due città rivali gli costò però il sostegno di Pisa. M. fu anche patrono della grande lega ghibellina dell'Italia settentrionale realizzata l'11 giugno 1259 tra nobili e Comuni da Pelavicino che in settembre sconfisse il nemico di M., Ezzelino da Romano, morto poi per le ferite. Il 4 sett. 1260, grazie alle truppe di M., Siena inflisse ai guelfi fiorentini a Montaperti una sconfitta così dura che essi dovettero abbandonare la città ai loro nemici ghibellini. Conseguentemente anche in Toscana si formò una lega ghibellina. La Marca di Ancona era ancora ampiamente nelle mani degli Svevi. Roma manteneva buoni rapporti con M. anche dopo la morte di Brancaleone; nell'estate 1260 seguaci di M. uccisero a Roma gli inviati di Corradino presso la Curia, che intendevano contestare la posizione di Manfredi. Il loro capo fu ricompensato per questo con la contea di Catanzaro. Alla fine del 1260 M. fu finalmente eletto dai suoi seguaci senatore di Roma, ma non riuscì comunque a prendere possesso della città. Nel Regno di Sicilia M. governò con rinforzata autorità. Già nell'autunno 1258 durante un'assemblea a Barletta, in forza del diritto personale, egli procedette alla concessione di numerosi feudi. Alla Dieta di Foggia dell'aprile 1259 stabilì nuove leggi e riformò l'amministrazione che, pur rimanendo fedele ai principî stabiliti da Federico II, fu modernizzata e resa più severa nei dettagli. Così fu regolamentato *ex novo* l'obbligo da parte dei funzionari di tenere libri contabili e presentare rendiconti da consegnare all'ufficio del maestro razionale allora appositamente creato. Furono allora richiesti i resoconti contabili che non erano stati presentati. Con la riforma dell'amministrazione finanziaria i camerari divennero in tutto il Regno "secreti", con ridotte competenze giurisdizionali. In pari tempo si iniziò una parziale verifica della titolarità dei feudi e degli obblighi connessi. Furono compilati un nuovo ordinamento della Cancelleria e nuovi regolamenti per i funzionari. L'archivio della corte fu portato a Melfi. Il consiglio dei *familiars* fu legato più strettamente al governo. M. promosse anche lo sviluppo economico; su richiesta del suo familiare Giovanni da Procida concesse a Salerno il privilegio di tenere una fiera e di ampliare il porto. Diede impulso anche allo sviluppo di Palermo e di altre città. Nonostante l'impegno per l'efficienza e il controllo, M. si sforzò di mantenere la continuità con i suoi predecessori: i privilegi concessi da suo padre furono confermati, tutelati i diritti ereditari, anche ecclesiastici; corruzione e abusi furono eliminati, per quanto era possibile. A garanzia della continuità M. conservò i leali e fidati collaboratori di suo padre, ai quali aggiunse i suoi parenti materni che, nonostante l'avidità, non erano privi di competenza ed esperienza. Accanto ai Lancia si trovavano elementi locali, come i Maletta, i Capece, i Filangieri, i Dragona, i Rebusa. Alla gran corte, la cerchia più ristretta dei funzionari, appartenevano: il giudice di gran corte Tommaso Gentili; il cancelliere Gualtiero di Ocra; il gran camerario Manfredi Maletta, successore del saraceno Giovanni Moro, che aveva pagato il suo tradimento con la vita; il gran maresciallo Galvano Lancia, che fu per un certo tempo anche capitano generale della parte settentrionale del Regno; il siniscalco Bartolomeo Simplex; il coppiere Giordano Agliano; l'ammiraglio Philippe Chinard di Cipro; e il maestro razionale lozzolino de Marra, esponente dei banchieri e mercanti di Barletta e Ravello. Giudici di gran corte furono, fra gli altri, Niccolò di Trani, Riccardo di Brindisi, Jacopo di Avellino, Giovanni di Caserta e Andrea di Capua; ai notai appartenevano i *magistri* Niccolò de Rocca il Vecchio, Pietro de Prece e Jacopo de Tocco, che esercitò anche l'ufficio di giudice di gran corte. Al gruppo dei *familiars* appartenevano, oltre a quelli già ricordati, anche il medico e *magister* Giovanni da Procida,

Goffredo di Cosenza, Gervasio di Martina e Francesco Simplex. Tramite l'unione tra grandi feudi e alte cariche i seguaci e parenti di M. favorirono il processo di feudalizzazione e oligarchizzazione del Regno. Gli stessi nemici di M. dovettero riconoscere - nonostante le lamentele per la pesante pressione fiscale - che egli governò il Regno con giustizia e mantenne la pace interna. Fu inoltre incoraggiata la continuazione della brillante cultura di corte: le grandiose feste in occasione delle Diete avevano funzione non solo di divertimento, ma anche di integrazione tra la popolazione del Regno. Lo stesso M. si dedicò alla poesia lirica e alla musica, come anche suo zio Galvano Lancia e a corte, tra gli altri poeti d'occasione, soggiornarono anche numerosi artisti tedeschi. Dai tempi della sua giovinezza M., in abito verde, praticò anche la caccia. Lagopesole e gli altri castelli pugliesi erano i luoghi preferiti per questo intrattenimento regale. M. uguagliò suo padre anche per l'interesse alla scienza. Rielaborò l'opera di Federico *De arte venandi cum avibus* aggiungendo integrazioni personali, non certo di grande importanza, perché evidentemente tempo e mezzi non bastavano per la prosecuzione delle ricerche ornitologiche con l'ampiezza di un tempo. Le integrazioni di M. sono edite nel *De arte venandi cum avibus*, di Federico II, a cura di C.A Willemsen, Leipzig 1942. Nel 1255, nel corso di una malattia che mise a rischio la sua vita, tradusse dall'ebraico lo scritto pseudoaristotelico *Liber de pomo* (Nardi - Mazzantini). Come Federico II, M. ebbe fama di poliglotta ma rimane questione aperta, per esempio, quanto conoscesse l'arabo, visto che per i suoi rapporti con i Saraceni di Lucera nel 1254 ebbe comunque bisogno di un interprete. I suoi interessi erano estesi e comprendevano, oltre la matematica e le scienze naturali, anche la filosofia, la teologia, l'astronomia e, non ultima, l'astrologia. Il desiderio di sapere lo spinse nel 1261 a una disputa col dotto Pietro di Ibernica sulla questione della finalità della natura. Nel 1258 o 1259 egli fece riaprire l'Università di Napoli. Presso la corte erano attivi traduttori come Bartolomeo da Messina, che tradusse molte opere soprattutto aristoteliche e pseudoaristoteliche, tra cui un trattato di ippiatria, e Stefano da Messina che tradusse lo scritto astronomico *Centiloquium Hermetis*. Dai fondi della biblioteca di corte, accresciuti in questo modo, l'Università di Parigi e forse anche quella di Bologna ricevettero libri in dono. Della produzione libraria nell'ambito della corte di M. sono testimoni molti manoscritti miniati, tra i quali la cosiddetta *Bibbia di Manfredi*, l'operetta di Pietro da Eboli *De balneis Puteolanis*, presumibilmente il manoscritto sopravvissuto del *Liber de pomo* e soprattutto l'opera in due volumi di Federico II *De arte venandi cum avibus* (Biblioteca apost. Vaticana, *Pal. lat.*, 1071, riprodotto in facsimile in *De arte venandi cum avibus. Ms. Pal. Lat. 1071*, a cura di C.A. Willemsen, Graz 1969). L'opera storiografica del cosiddetto Niccolò de Jamsilla (la cronaca dalla ascesa di M. sino al 1258), nasce anch'essa nell'ambito della cultura di corte. Djemal ed-Din, ambasciatore del sultano egiziano, rimase così impressionato della cultura di M. che giunse a dedicargli un suo trattatello di logica. Dopo la Dieta di Foggia del 1259 M. assoggettò con una breve campagna militare estiva la città dell'Aquila, come sempre ribelle, e nell'estate 1260 Erice che, dopo l'uccisione del capitano generale di Sicilia Federico Maletta, parente di M., si era ribellata con l'aiuto del papa. Il Regno era così pacificato. Le città che si erano ribellate agli Svevi ai tempi della reggenza - per avere, con privilegi papali, maggiore autonomia e tasse più basse - si sottomisero adesso al re; gli strati sociali più elevati di queste città colsero l'occasione per una ascesa sociale con l'acquisizione di cariche amministrative e di *status* nobile, come i Rufolo e i Della Marra. I vescovi e abati che erano rimasti nel Regno per la maggior parte accordarono alla fine il loro sostegno a M., anche se non sempre di loro spontanea volontà, ma spesso per opportunismo e con la segreta preoccupazione di sanzioni papali. Fra il 1249 e il 1257 morì Beatrice, moglie di M., che nel 1249 gli aveva dato la figlia Costanza. Egli sposò quindi Elena, figlia di Michele degli Angeli, despota dell'Epiro, probabilmente all'inizio del 1258 (non come si ritenne a lungo il 2 giugno 1259) in quanto Elena fu incoronata certamente insieme con lui; portò in dote Corfù, Durazzo, Avlona e Butrinto sulla costa orientale dell'Adriatico, che M. aveva già

occupato. Dal matrimonio nacquero Beatrice, Enrico, Federico e Azzolino. M. ebbe anche una figlia naturale, Flordelis. La figlia Costanza il 13 giugno 1262 sposò l'erede al trono aragonese Pietro; le nozze erano state concordate tra M. e Giacomo I d'Aragona il 28 luglio 1260, nonostante le proteste del papa. Con questi matrimoni M. aveva esteso la sua politica dall'Italia al Mediterraneo che, dopo la separazione del Regno dall'Impero, era diventato il campo di azione favorito della politica siciliana. Nel 1259 M. sostenne il suocero nella guerra contro il nuovo signore di Nicea, Michele VIII Paleologo, ma i suoi 400 cavalieri non poterono impedire la disfatta del despota a Pelagonia. Questo cambiamento di alleanza significò la rottura con l'antico alleato e Michele VIII nel 1262 rimandò indietro in Sicilia la sorella di M., Costanza, vedova del suo predecessore. M. ebbe buoni rapporti col mondo arabo: con gli Assassini in Siria e con l'Egitto, anche dopo il colpo di Stato dei Mamelucchi. L'emiro di Tunisi continuò a pagare il tributo. Ai successi di M. la Curia aveva ben poco da opporre, e quando il 25 maggio 1261 Alessandro IV morì a Viterbo M. era al culmine della sua potenza. Il suo successore Urbano IV, eletto il 29 agosto, si propose di definire i rapporti nel Regno di Sicilia con l'esclusione di M., prima della realizzazione della crociata. M. nell'autunno propose al papa negoziati che furono rifiutati nonostante la mediazione dell'imperatore di Costantinopoli Baldovino II che, dopo la sua cacciata, si era avvicinato a Manfredi. Il 6 apr. 1262 M. fu convocato per il 1 agosto dal papa per essere sottoposto a un processo per eresia davanti alla Curia. M. reagì il 18 giugno con l'offerta di versare una tantum alla Curia, per il suo riconoscimento come re, l'enorme somma di 300.000 onze d'oro e 10.000 onze d'oro l'anno come tributo feudale, ma ottenne solo un rinvio del processo all'11 novembre. Questo gli diede comunque il tempo, dopo la partenza di sua figlia Costanza il 28 aprile per il matrimonio in Aragona, per combattere in Sicilia la rivolta di Giovanni de Coclearia. Questo eremita dell'Etna si spacciava per Federico II ed era sostenuto dal marchese di Catanzaro Pietro (II) Ruffo e da Urbano IV. M. catturò lo pseudo Federico e lo fece impiccare a Catania nell'estate 1262. Nel frattempo il papa dal marzo 1262 era in trattative col conte Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, per l'investitura feudale del Regno di Sicilia. Luigi IX, che aveva già rifiutato questa offerta per uno dei suoi figli, era contrario al progetto per motivi sia giuridici, sia pratici: riteneva dubbio il modo di procedere del papa e sperava evidentemente nel sostegno di M. per la crociata. Egli, come Giacomo d'Aragona, fece pressione su Urbano IV per costringerlo a intraprendere trattative con M. il quale alla fine di novembre 1262 giunse a Orvieto. Le trattative però naufragarono subito per l'inaccettabile e irrealizzabile richiesta del papa di far tornare gli esiliati e restituire loro i beni espropriati. M. tornò in Puglia e il 29 marzo 1263 il papa gli rinnovò la scomunica. Luigi IX alla fine fece cadere l'opposizione alle trattative di suo fratello perché la Curia sostenne - mentendo - che M. era responsabile del fallimento delle trattative. Al papa servirono ancora due anni di dura lotta perché Carlo d'Angiò sottoscrivesse l'accordo per la sua investitura del Regno di Sicilia: divenne allora inevitabile che la questione del trono siciliano fosse decisa sul campo. Le scarse fonti in proposito non registrano nulla a proposito dell'attività di M. in quel critico anno 1263: mentre le sue truppe nelle Marche difendevano la loro posizione, sembra che egli abbia proseguito la sua azione di governo. All'inizio di agosto fallì la sua candidatura all'ufficio di senatore di Roma; i Romani scelsero Carlo d'Angiò, a cui procurarono un'importante testa di ponte che egli fece dapprima governare da un vicario. In novembre M. fondò, ai piedi del Gargano, Manfredonia, al posto dell'insalubre Siponto. In vista dell'incombente arrivo di Carlo d'Angiò, nel 1264 M. prese energiche misure a difesa del suo dominio. In primavera con la flotta diede il suo sostegno a Marsiglia che si era ribellata, senza successo, a Carlo. In aprile convocò una Dieta a Napoli. Per verificare gli obblighi feudali e passare in rassegna la disponibilità militare della nobiltà fu stabilito un nuovo catalogo dei feudi. Allo stesso tempo M. aprì l'offensiva contro Roma e Orvieto, dove risiedeva il papa, e anche contro Perugia, operazioni che furono un totale disastro. L'offensiva contro Roma rimase bloccata nel sud

della Campagna. La spedizione contro Orvieto attraverso il Ducato di Spoleto fallì perché il comandante Percivalle Doria annegò nella Nera e le truppe pontificie costrinsero il suo esercito, ormai senza guida, a ripiegare verso Rieti. Solo la guerricciola condotta da Pietro di Vico, con soldati tedeschi, nel nord della Campagna portò a M. qualche successo. Egli si limitò quindi a protestare, nel luglio, contro le trattative della Curia con Carlo d'Angiò e la calunniosa predicazione della crociata. Urbano IV però non si sentiva più sicuro a Orvieto e si affrettò a Perugia, dove giunse già ammalato e dove morì il 2 ottobre. M. ordinò nuovamente un'intensa vigilanza sulle vie di comunicazione terrestri e marittime per Roma. Papa Clemente IV, eletto il 6 febr. 1265, portò a conclusione le trattative con Carlo d'Angiò, che quindi sbarcò a Ostia con una piccola flotta, senza che le forze navali di M. riuscissero a intercettarlo, ed entrò in Roma il 20 o il 21 maggio 1265. Nell'inverno giunse il suo esercito, senza che i ghibellini, che stavano abbandonando M., ne ostacolassero seriamente la marcia. Il 6 genn. 1266 Carlo d'Angiò fu incoronato re di Sicilia e il 20 gennaio si mise in marcia per conquistare il Regno. Prima dell'arrivo di Carlo, M. aveva fatto alla Curia ancora una proposta per un'intesa che però era stata respinta dal papa. Senza risultati rimase anche un tentativo di M. di ottenere ancora una volta il favore dei Romani. In un manifesto fortemente retorico del 24 maggio li incitava a scacciare Carlo come vicario e prometteva la restaurazione della Repubblica e il diritto di elezione e incoronazione dell'imperatore, negando ogni pretesa ecclesiastica a parteciparvi. Reclamò per sé la corona imperiale, come discendente di imperatori. Nel giugno 1265 M. prese altre iniziative militari: organizzò una Dieta a Benevento e mobilitò le sue truppe. In luglio mosse contro Roma passando per Carsoli, ma dovette fermarsi davanti a Tivoli, che non riuscì a conquistare. In agosto interruppe a sorpresa la concomitante spedizione nel Ducato di Spoleto e tornò in Puglia. Ora M. passò alle azioni di difesa: fece presidiare i confini del Regno, preparare i castelli alla difesa e reclutare mercenari in Germania e nel bacino del Mediterraneo. Ma la fedeltà dei suoi sudditi e dei suoi alleati, nonostante il grande impiego di mezzi, cominciava a sgretolarsi. La strategia difensiva di M. prevedeva evidentemente di ritardare l'avanzata di Carlo e logorare le sue forze in marcia attraverso il territorio di confine scarso di risorse a causa dell'inverno, e quindi sconfiggerlo in uno scontro decisivo. All'inizio del 1266 rafforzò in modo consistente le guarnigioni nelle cittadelle di Rocca d'Arce e San Germano e si acquarterò con il grosso dell'esercito a Capua, fortificata da poco. Così sbarrò la più importante strada di ingresso nel Regno, difendendo allo stesso tempo anche l'importante porto di Napoli e tenendo sotto controllo l'irrequieta Terra di Lavoro. Questa strategia fallì, perché le fortezze di confine caddero dopo una breve resistenza e le truppe di M., battute, dovettero ritirarsi. Carlo conquistò San Germano il 12 febbraio, poi imboccò non la strada per Capua, ma quella per Benevento, per tagliare fuori dalla Puglia il nemico. M. lo aveva senza dubbio previsto, perché spostò le sue truppe per la via Appia verso Benevento che egli raggiunse prima di Carlo. Quando quest'ultimo, a tappe forzate, si avvicinò a Benevento il 26 febr. 1266, M. lo costrinse al combattimento davanti alla città. Lo svolgimento della battaglia fu sfavorevole a M.: quando gli assalti dei suoi primi due schieramenti furono battuti, egli stesso si gettò nella battaglia, senza dubbio non per cercare una morte eroica, come vuole la leggenda, ma per imprimere una svolta al culmine del terzo assalto. Ma i baroni del Regno e le loro truppe gli rifiutarono di seguirlo cosicché M. si gettò da solo nel combattimento e cadde. Solo il terzo giorno dopo la sconfitta il suo corpo depredato fu ritrovato, riconosciuto dai suoi parenti presi prigionieri e sepolto dal vincitore senza cerimonie religiose sotto un cumulo di sassi presso il ponte verso Benevento. L'arcivescovo di Cosenza, per ordine di papa Clemente IV, lo fece più tardi riesumare e seppellire in un luogo sconosciuto sulla sponda del Liri per distruggere ogni premessa a una memoria legata al luogo. La moglie Elena non riuscì a fuggire in Epiro e, catturata da Carlo con i figli ancora piccoli, morì in seguito in prigione, come anche, decenni dopo, due dei suoi figli; mentre il terzo riuscì a fuggire. Beatrice fu liberata dopo i Vespri siciliani del

1284. M., caduto, fu riconosciuto per la sua bellezza. Era di media statura, biondo, con un bel viso, pelle bianca, guance rosse, occhi stellanti (cfr. Malaspina, 3, 13, che lo accosta alla bellezza di Davide, descritta in 1 *Re*, 16, 12); è nota la descrizione di Dante: "Biondo era e bello e di gentile aspetto" (*Purg.*, III, 107). Una sua raffigurazione (non certo un ritratto) è contenuta nel già ricordato codice vaticano del *De arte venandi cum avibus* (c. 5v): un giovane falconiere con un profilo finemente delineato sotto i capelli biondi con una veste verde sotto il mantello rosso. Meno univoca è la descrizione del suo carattere. Per i suoi partigiani, come il cosiddetto Jamsilla, era il vero erede delle virtù e dei meriti paterni. Amabile, cavalleresco e coraggioso, magnanimo e tollerante, egli mirava non al conflitto, ma al confronto politico. Dotato intellettualmente e artisticamente, coltivò interessi di vario genere e governò da sovrano abile e giusto. Per Dante (*De vulgari eloquentia*, 1, 12) M. incarna l'ideale dell'uomo che si perfeziona con la formazione culturale. Gli stessi avversari non gli potettero negare il rispetto anche quando favorirono la *légende noire*. Un anonimo chierico (*Cronica pontificum*) lo descrive come meschino, presuntuoso, vigliacco e avido di gloria; sempre pieno di piani grandiosi, non ne portava a compimento nessuno; magnanimità e valore erano solo una simulazione. I nemici di M. lo calunniarono chiamandolo sultano di Lucera, epicureo, adultero, assassino di suo padre e del nipote che gli era stato affidato; con l'accusa di libertinaggio e stregoneria costruirono la caricatura di un sovrano moralmente corrotto. Anche il giudizio moderno su M. è controverso: da una parte egli è considerato un debole epigono, certamente simpatico, valoroso e colto, ma debole, indeciso e non dotato come comandante militare e come politico e la sua usurpazione è ritenuta tradimento della casa sveva. Dall'altra egli appare il nobile giovinetto svevo trasfigurato, nel suo declino, in una tragica figura luminosa, oppure l'energico innovatore del suo Regno, prefigurazione dello Stato nazionale italiano. La scarsità delle fonti non consente un'interpretazione unitaria. Certamente M. fu umanamente attraente anche se non privo di durezza; la sua mancanza di scrupoli rientra nel quadro della consuetudine dell'epoca. Egli realizzò energicamente la sua ascesa con abilità militare e capacità diplomatica. La prontezza al compromesso nasceva certamente non solo dal calcolo tattico, ma anche dalla convinzione che senza pace, la prosperità e la cultura non sopravvivono. Come reggente e come re si adoperò per la giustizia e l'ordine; condusse la sua politica estera con prudenza e abilità. Alla fine soccombette, prematuramente, a una preponderante coalizione tra il potere ecclesiastico, il denaro dei guelfi e le armi francesi al comando del più abile condottiero di quei tempi.

Halbschwester: Margaretha **von Staufen**, * Ende 1237 (ex 3°), + 8.8.1270 Frankfurt; oo 1254 Albrecht (II) **von Meissen**, Landgraf von Thüringen (1240-1414/15). Ihre Tochter Agnes oo Heinrich von Braunschweig-Lüneburg [**Welfe**]

Halbschwester: Margharita **von Staufen**, * (aus der Verbindung mit Richinza **v.Wolfsölden**¹) + 1297/98, oo Tommaso (II) **von Aquin** (1227/29-1273)

Halbschwester: XX. Caterina **von Marano**, * (aus der Verbindung mit Alayta **v.Urslingen**, wohl Tochter des Konrad von Urslingen DBI 29/1983, der 1198 auch als „de Marano“ auftritt), + nach 1272; oo 1.5.1247 **del Carretto** Giacomo, * 1220 Finale (ex 2°), +

1 *Ruthina de Wolfesssolsen* nach sizilianischer Überlieferung des 14. Jh. (Decker-Hauff, 1977, p.360) vermutl. T.d. Berthold v.Beilstein (+ nach 1251) und Enkelin des Berthold v.W. 1182 (Susanne Arnold, Die hoch- bis spätmittelalterliche Burg der Hessonon on Wolfsölden (Gde. Affalterbach, Landkreis Ludweigsburg,) in: Stratigraphie und Gefüge. Beiträge zur Archäologie des Mittelalters und der Neuzeit und zur historischen Bauforschung, Stuttgart 2008, pp.67-80 hier p.68; Zur Familie vgl. Christian Burkhart, Die „unerbittliche Fehde“ zwischen dem Speyrer Fürstbischof Siegfried von Wolfsölden und dem Lorscher Klostervogt Graf Berthold von Lindenfels (1128/30), pp.7-29.

(<https://regionalia.blb->

[karlsruhe.de/frontdoor/deliver/index/docId/20142/file/BLB_Burkhart_Fehde_Fuerstbischof_Klostervogt.pdf](https://regionalia.blb-karlsruhe.de/frontdoor/deliver/index/docId/20142/file/BLB_Burkhart_Fehde_Fuerstbischof_Klostervogt.pdf))

21.10.1268 Finale; oo (a) Caracosa Doria, il fatto che Enzo nel suo testamento ricorda come sorella carissima una certa Caterina da Marano, di cui ci restano pochissime notizie, tra le quali è però di un certo interesse il fatto che essa si sposò a Cremona nel 1247 con Giacomo Del Carretto; Vollschwester von König Enzo.

XX.573572

von Staufen, Roger Constantin, später Friedrich (II), * 26.12.1194 Jesi / Mark Ancona, + 13.12.1250 Castel Fiorentino / Apulien; oo 1209 (a) Konstanze v.Aragon (1179-1222); oo 15.7.1235 Worms (d) Isabella **von England** (12117-1241), T.d. Johann „Ohneland“ u.d. Isabella **von Angouleme**; Konkubinen: Bianca **Lancia**. Alayta **v.Urslingen**; Richinza **v.Wolfsölden**.

Ausführliche Biographie von Norbert Kamp, in DBI 45 (1995).

XXI.

von Staufen, Heinrich (VI), * (November) 1165 Nimwegen, + 28.9.1197 Messina; oo 27.1.1186 Mailand Konstanze von Sizilien (1154-1198), T.d. Königs von Sizilien Roger (II) (1095-1154) und seiner dritten Frau Beatrix (1135-1185).

Ausführliche Biographie von Theo Kölzer in DBI 42 (1993)

Bruder: Philipp **v.Staufen**, * 1177, ermordet 1208; oo 1197 Irene **Angelos** von Byzanz, deren Töchter: Maria oo Heinrich (II) **v.Brabant**; Kunigunde, oo 1220 Wenzel (I), König v.Böhmen; Beatrix, oo 1219 Ferdinand (III) König **von Kastilien** (1199/1201-1255).

Ausführliche Biographie von Bernd Schütte in: Federiciana 2005.

Bruder: Otto **v.Staufen** (1170-1200), oo Margarete **von Blois**, dessen Tochter Beatrix, oo 1208 Otto (I) **v.Andechs**, Herzog von Meranien

XXII.

von Staufen, Friedrich (I) Barbarossa, * ca. 1122/24, + 10.6.1190 ertrunken im Fluss Saleph; oo (b) 10./16.6.1156 Würzburg Beatrix **v.Burgund** (1140/44-1184), Erbin der Freigrafschaft Burgund; T.d. Rainald (III) v.Burgund und der Agathe **von Lothringen**

Schwester: Judith **v.Staufen**, oo 1150 Ludwig (II) **v.Thüringen**

Bruder: Konrad **v.Staufen**, *1134/36, + 1195, oo Irmgard **v.Henneberg**, deren ochter: Agnes (Erbin der Pfalzgrafschaft bei Rhein), + 7./9.5.1204 Stade oo (5.11.)1193 Heinrich **v.Braunschweig-Lüneburg**.

XXIII.

von Staufen, Friedrich (II), * err. 1090, + 4.4. oder 6.4.1147 Alzey; oo ca. 1119/21 Judith [**Welfin**], T.d. Heinrich des Schwarzen, Herzog von Bayern [**Welfen**] und der Wulfhilde von Sachsen [**Billung**].

Die um 1106 datierte Urkunde, in der Herzog Friedrich von Schwaben Leibeigene von der Kirche in Esslingen eintauscht und der Bischofskirche in Worms übergibt, ist eine „meisterliche Fälschung“². Herzog von Schwaben 1105-1147. Unterliegt 1125 bei der Wahl zum deutschen König.

XXIV.

von Staufen, Friedrich (I), * ca. 1040 [ca. 1047/48; ca. 1035/40; ca. 1050], + vor

2 Peter Rückert, Alles gefälscht ? Verdächtige Urkunden us der Stauferzeit, Stuttgart 2003, p.56

(<https://www.landesarchiv->

[bw.de/sixcms/media.php/120/K10_Alles_gefaelscht.Verdaechtige_Urkunden_aus_der_Stauferzeit_Text.pdf](https://www.landesarchiv-bw.de/sixcms/media.php/120/K10_Alles_gefaelscht.Verdaechtige_Urkunden_aus_der_Stauferzeit_Text.pdf)).

21.7.1105, # Kloster Lorch; oo hypothetisch (a) ca. 1060/65 NN; oo (b) (verlobt 24.3.1079 Regensburg) 1086/87 Agnes v.Waiblingen [Ende 1072-1143, **Salierin**].

Seine Geburtszeit um 1040 ist zwar recht früh angesetzt, da Amt und Heirat dann in seinen 40er und 50er Jahren stattgefunden hätten; insbesondere eine Heirat als 40/45-jähriger ist nur plausibel, wenn es sich um seine zweite Ehe handelte. Eine erste Ehe wäre insofern plausibel, als die chronologischen Schwierigkeiten der älteren Generationen dann behoben wären, aber Kinder aus dieser vermuteten ersten Ehe hat es nicht gegeben³.

Sein Vater ergibt sich aus Wibalds tabula (Friedrich), seine Mutter aus den Urkunden 1094/95, die sie mit ihrem Söhnen, u.a. dem Herzog von Schwaben Friedrich. Evtl. identisch mit jenem Graf Friedrich, der 17.5.1053 zusammen mit Pfalzgraf Friedrich (seinem Vater ?) bzgl. Bannrechten des Grafen Friedrich im Riesgau (seinem Grossvater ?) erscheint (s.u.; die folgenden Ausführungen zu den frühen „Staufern“ im Ries werden von der modernen Forschung abgelehnt⁴). 1069 genannt als Graf (Beleg fehlt). 1079 Herzog von Schwaben (Gegenherzog Berthold von Zähringen). In den folgenden Jahren konnte sich keiner der beiden Herzöge durchsetzen. Nachdem sich Heinrich 1097 mit Berthold von Zähringen, dem Nachfolger Rudolfs von Rheinfelden, ausgesöhnt hatte, bestand die Spaltung Schwabens fort. Friedrich konnte sein Amt nur im Norden Schwabens tatsächlich ausüben. Die Ausweitung der staufischen Hausmacht betrieb er vor allem in Richtung Norden. In der Pfalz wurde er in seinen letzten Herrschaftsjahren durch die Obervogtei des Klosters Weißenburg und des Hochstifts Speyer zu einem wichtigen regionalen Machtfaktor. Damit näherte sich das staufische Territorium den salischen Gütern in Rheinfranken an. Im Süden brachte Friedrich nur um Ulm nennenswerten Besitz unter seine Kontrolle, jenseits der Donau lediglich vereinzelt Streubesitz. Während des Italienzuges Heinrichs IV. und der damit verbundenen Abwesenheit des Herrschers aus dem nördlichen Reichsteil war Friedrich dort der oberste Heerführer der kaiserlichen Seite.

Er gilt als Erbauer der hochmittelalterliche Burg Hohenstaufen [laut tabula consanguinitatis derjenige, *a Stophen condidit*]. Genaue Baudaten sind nicht überliefert, jedoch lassen die Aufzeichnungen Otto von Freising (gestorben 1158) den Schluss zu, dass die Burg um 1070 entstanden ist. Heute geht man davon aus, dass Friedrich noch als Graf eine bereits bestehende einfachere Befestigung auf dem Hohenstaufen umgestaltet und zur Burg ausgebaut hat [also auf Gebiet, das aus dem Erbe der Grossmutter von Filsgau stammen dürfte], denn Otto von Freising berichtet, Friedrich habe eine „colonia“ (Wohnsiedlung), in „castro“ (auf die Burg) verlegt und diese entsprechend ausgebaut⁵. Herzog Friedrich residierte in der Folge zeitweise auf dem Staufen und er war auch der erste, der sich nach Burg und Berg nannte. Da die Burg noch vor Friedrichs Erhebung zum Herzog (1079)

3 Klaus Graf: *Staufer-Überlieferungen aus Kloster Lorch*. In: Sönke Lorenz u. a. (Hrsg.): *Von Schwaben bis Jerusalem. Facetten staufischer Geschichte*. Sigmaringen 1995, pp. 209–240; Tobias Weller: *Auf dem Weg zum „staufischen Haus“*. Zu Abstammung, Verwandtschaft und Konnubium der frühen Staufer. In: Hubertus Seibert, Jürgen Dendorfer (Hrsg.): *Grafen, Herzöge, Könige. Der Aufstieg der Staufer und das Reich (1079–1152)*. Ostfildern 2005, S. 41–63, hier S. 56–63.

4 Jürgen Dendorfer, Königsland ? Die Staufer und das Ries, p.143 (file:///C:/Users/nwand/Downloads/Dendorfer_K%C3%B6nigsland_Die%20Staufer%20und%20Ries.pdf) und Heinz Krieg, 2012, zusammenfassend Stefitz, 2018, p.57 Tatsächlich bleibt erklärungsbedürftig, wie die Riesgaugrafen des Namens Friedrich zum Staufen gekommen sind.

5 *Ea tempestate comes quidam Fredericus nomine, ex nobilissimis Suevie comitibus originem trahens, in castro Stophye dicto coloniam posuerat* (Otto von Freising, zit. bei Stefitz, 2018, p.51). So ergibt sich bereits aus der Zeitform des Plusquamperfekts im Satz das Bild, dass nach der Wahrnehmung des Schreibers der Burgbau vor der Erhebung zum Herzog im Jahre 1079 erfolgte und nicht der Bau, sondern das Anlegen der Siedlung in der Burg Staufen die glorreiche Tat war. Otto weicht durch diese Feststellung von der heute weit verbreiteten Meinung Wibalds ab. Die bisherige Forschung bezieht diese Mitteilung auf das Dorf Hohenstaufen, welches unterhalb der Burg auf halber Höhe des Berges lokalisiert wurde. Gemäß dem eindeutigen Wortlaut der Chronik hingegen, lag die errichtete Siedlung des Staufers jedoch in keiner anderen Lage als innerhalb der Burg (in castro). Somit war der Bau einer Dauersiedlung, sozusagen das Bewohnbarmachen der Burg, laut MAURER die ausschlaggebende Handlung Friedrichs I. (Stefitz, 2018, p.51).

errichtet wurde, war sie zunächst keine Reichsburg, sondern Allod des Staufers. Die „Gründungsurkunde“, d.h. die Übergabe des Benediktinerklosters Lorch an den Papst durch Herzog Friedrich (I) am 3.5.1102 ist eine Fälschung aus der Mitte des 12. Jh.. Hier wird die Klostergründung um 1100 und die feierliche Übergabe an den Papst um 1135 in einem neu geschöpften Dokument zusammengefasst⁶. Ebenso ist eine Schenkung Friedrichs für das Kloster St. Fides in Schlettstadt von 1095 als Fälschung erkannt⁷.

XXV.

von Büren, Friedrich, * ca. 1010/20 [1005/10; 1015/25], + nach 17.5.1053; oo [1042 oder 1049/50] Hildegard **NN**)⁸, also „aus vornehmen elsässischen Geschlecht“⁹ (ca.1024/35-

6 Rückert, 2003, p.54 (https://www.landesarchiv-bw.de/sixcms/media.php/120/K10_Alles_gefaelscht.Verdaechtige_Urkunden_aus_der_Stauferzeit_Text.pdf).

7 Rückert, 2003, p. 56 nach Weiss, Frühe Siegelurkunden, p.87 ff.; ausführlich bei Frauenknecht, Die frühen Staufer, die Klöster Lorch und Odenheim, in: Zeitschrift für Württ. Landesgeschichte 80 (2021), pp.39-59.

8 Zugeschrieben den v.Egisheim, oder von Schwaben (Ezzonen) oder von Mousson-Bar. Keine dokumentierte Filiationsangabe vorhanden. Argumentiert wird mit Anthroponymie (den Namen ihrer Söhne) und ihrem Besitz im Elsass.

9 E.Hlawitschka, Zu den Grundlagen der staufischen Stellung im Elsass: Die Herkunft Hildegards v. Schlettstadt., München 1991, pp.36-38,41,88,89,95,96 votiert für die **Egisheimer** Herkunft und schliesst Mousson-Bar aus: „Die Mutter des ersten staufischen Schwaben-Herzogs Friedrich I., Hildegard, ist uns vor allem durch eine Urkunde aus dem bischöflichen Archiv zu Straßburg bekannt, die im Jahre 1094 ausgestellt worden ist. Mit dieser übereignete *Hildegardis in Christo pauper et modica* zusammen mit ihren Söhnen Bischof Otto von Straßburg, Herzog Friedrich von Schwaben, Ludwig, Walter und Konrad sowie mit ihrer geliebten Tochter Adelheid die nach dem Vorbild des heiligen Grabes errichtetet und von ihrem Sohn Bischof Otto geweihte Kirche in Schlettstadt samt einem für Mönchsunterkünfte geeigneten Hof und anderem Besitztum der St-Fides-Abtei von Conques (in der südfranzösischen Rouergue). In diesem Schenkutgut sollten Mönche aus Conques Gott dienen, und vom Abt aus Conques solle alles geleitet werden. Das zusätzliche Besitztum wurde mit zwei Mansen in der Gemarkung Wittheim (östlich von Schlettstadt), einem Weinberg in Orschweiler (südöstlich von Schlettstadt) und zwei Hörigen festgesetzt. Die Kirche und ihren Umkreis befreite Hildegard von allen Abgabenleistungen und setzte unter dem bischöflichen Bann ihres Sohnes außerdem fest, daß weder der Priester der Pfarrkirche, noch jeder andere Kleriker oder Laie diesen Bezirk wegen eines Begräbnisses oder wegen anderer Anklasse beunruhigen dürfe. Am 4. Februar 1095 war Hildegard bereits verstorben. Denn an diesem Tag beurkundet Otto *Argentiniensis Dei gratia episcopus*, daß sich unter den Vergünstigungen, die er und seiner Brüder mit Zustimmung ihrer bereits verstorbenen Mutter Hildegard dem in ihrem Besitztum errichteten und der heiligen Jungfrau Fides geweihten Kloster gewährt hätten, ein Allod befunden habe, welches sie in Wittisheim durch väterlichen Erwerb erbrechtmäßig besessen hätten. Hildegard dürfte also gegen Ende 1094 bzw. Anfang 1095 verstorben sein. Von König Konrad von Burgund sei dieses Gut offenbar im Erbwege an Hildegard und durch sie an die Staufer gelangt. Und für das weitere bietet sich für Witte folgender Erbgang an: König Konrad hatte unter anderem eine Tochter, Mathilde, aus deren Ehe mit einem weiter nicht bekannten burgundischen Großen eine Tochter Gerberga hervorging, von der der Sohn Graf Gerold von Genf abstammte; von Bertha dürfte aber wohl auch in einer Ehe mit dem Grafen Gerhard von Egisheim, einem Bruder des Papstes Leo IX./Brun von Toul, die Tochter Hildegard von Schlettstadt geboren worden sein. Es ist also lediglich die Anschließung Hildegards von Schlettstadt als Tochter Graf Gerhards von Egisheim und seiner Frau Berta bzw. als Schwester des Grafen Gerold offen und muß nun durch weitere Argumente abgesichert werden. Ausschlaggebend gegen die anvisierte Herleitung Hildegards von Ludwig von Mousson-Mömpelgard ist indessen noch ein weiteres: Uns sind nämlich durch die Stiftungsurkunde des Priorates Froidefontaine, die die Gräfin Ermentrud von Burgund, die Schwieger-Tochter Ludwigs von Mousson-Mömpelgard und Sophies von Ober-Lothringen, das heißt die Witwe des oben öfter genannten Grafen Theoderich (Dietrich) von Mömpelgard († 2.1.1103), im Jahre 1105 ausstellen ließ, die Namen der sieben Kinder Ludwigs und Sophies bekannt; unter ihnen befinden sich aber keine Hildegard! Werles und Decker-Hauffs Ansicht läßt sich also nicht halten. Erst als nach dem Tode der letzten Dagsburg/Egisheimerin Gertrud 1225 das sogenannte "Dagsburger Erbe" vorlag, konnten sich die weiteren Verwandten als Erben formieren und Forderungen vorbringen. Und dabei sieht man bezeichnenderweise auch die Staufer agieren. Die bereits bis in die Handbücher eingegangene Auffassung, daß sich Hildegard von Schlettstadt nach dem Tode des (Grafen) Friedrich (von Büren) wiederverheiratete, kann man also wohl getrost streichen. Von den beiden ist nun, da die Tote - nach der Ansicht des bei den Grabungen beteiligten Archäologen A. Seder - eine "Frau im beiläufigen Alter von 38-45 Jahren" gewesen sein dürfte, Hildegard gewiß auszuschneiden. Die Tochter Adelheid wurde in Albuch bestattet. Wäre sie 1095 bereits verstorben gewesen, so hätte sie wohl unter den Verstorbenen Erwähnung gefunden. Wahrscheinlich war sie eben nicht mehr im Elsaß. Da offensichtlich drei Verstorbene der Gründerfamilie bald nach der Fertigstellung der St.-Fides-Kirche bestattet werden mußten, aber nur zwei - Hildegard und ihr Sohn Konrad - mit Namen feststehen dürften, könnte es sich bei der dritten Bestatteten um

+Herbst 1094, vor 4.2.1095 und 23.7.1095¹⁰, # Schlettstadt). 5 Söhne (Friedrich, Otto, Ludwig, Walther, Konrad) und 1 Tochter (Adelheid) bekannt. Sie stiftet ca. 1087/94 in Schlettstadt das Kloster St.Fides.

In der tabula consanguinitatis des Wibald v.Stablo als *Fridericus de Buren*, ein nicht identifizierbares Beuren¹¹. Die folgenden Ausführungen zu den frühen „Staufern“ im Ries werden von der modernen Forschung abgelehnt¹²: evtl. identisch mit dem am 17.5.1053 genannten Graf Friedrich im Gaue *Recia*, in dessen Gebiet ebensowie im Gebiet des Grafen Chuno im Gaue *Swalafeld* ein bestimmtes Areal als Bannforst bewilligt wurde – dessen Grenze nach Westen die Dörfer Wächingen [Wechingen, nö. von Nördlingen], Belzheim, Hausen, Seglohe [diese drei nördlich von Nördlingen] und Frankenhofen bildete. Einer der zustimmenden Zeugen, der *comes palatii Fridericus* sowie der Graf *Fridericus* dürften mit dem Riesgaugrafen identisch sein¹³. Somit könnte nur Friedrich von Büren evtl. der Pfalzgraf gewesen sein. Laut Wibald v.Stablo ist er ein Cousin 1. Grades von Bezelin v.Villingen (gen. 1016; 1020,+1024). Stimmt dieses Verwandtschaftsverhältnis, kann Bezelin nicht zu alt sein, müsste aber um 990 geboren sein – ältere Daten für eine gleichnamige Person Bezelin/Bertold (993/1010) müssten dann auf seinen vermutlichen Vater bezogen werden. Trotzdem scheint Bezelin chronologisch eher eine Generation älter. Theoretische Lösung (a): Berta 1 Generation zurücksetzen, also als Grossmutter von Bezelin v.Villingen und als Grosstante von Friedrich v.Büren. Theoretische Lösung (b): die beiden ältesten Friedrichs etwas veralten (m.E. die plausible Variante, weil, sich eine willkürliche Veränderung der tabula consanguinitatis verbietet).

Laut angeblichem Fragment des Translationsverzeichnisses „Fridericus palatini, Frid. palatini filius“ (DECKER-HAUFF, 1977, p.343 – von ihm aus den Vorkommen von 1027 und 1053 „erschlossene“ Form, um eine gesicherte Filiation vorzutauschen¹⁴). Angeblich 1055/70 Gründer von Lorch (s.o.).

XXVI.

Friedrich, * ca. 980 [950/75; 990/95; 997/99], + nach 17.1.1030; oo **NN**, angeblich Erbtöchter des Walther von Filsgau¹⁵, eine Hypothese von Heinz BÜHLER, ausgelöst nur durch den Namen Walter, eines Sohnes von Friedrich v.Büren¹⁶. Friedrich hätte dadurch in dem Gebiet um Fils und Rems, Göppigen, Staufen, Lorch und Gmünd Fuß gefasst, behält daneben ausgedehnten Altbesitz seines Geschlechts zwischen Alpen und Donau (DECKER-HAUFF, 1977, p.343).

Ohne jede Kennzeichnung in der tabula consanguinitatis als Vater des Friedrich von Büren und Bruder der Berta angegeben. Evtl. identisch mit jenem auf dem Hoftag Kaiser Konrads (II) in Ulm Juli 1027 genannten Grafen Friedrich, der sich von Herzog Ernst (II) lossagte und auf die Seite des Königs stellte¹⁷. 17.1.1030 im Diplom Kaiser Konrads (II) für Donauwörth erwähnt als Graf im Riesgau: Kaiser Konrad (II) bestätigt dem Mangold von Werd das von Otto (III) für Werd (Donauwörth) bewilligte Marktrecht samt Münz- und Zollrecht; den Ort *Ueride* bezeichnet die Urkunde als gelegen im Gaue *Rieze* in der

die Ehefrau eines der Mitbegründer handeln. Man könnte an eine Gemahlin Konrads oder Walters denken. “

10 Eine der Urkunden von 1095 ist eine Fälschung (s.o.): Laut FMG: "*Hildegardis...cum filiis meis, Ottone... Argentinensis ecclesie episcopo Suevorumque duce Friderico, Lodewico, Walthario, Cunrado et filia mea Adalheida*" made a donation to the monastery of St Fides at Schlettstadt in Alsace dated 1094, presumably just before she died. The *De Fundatione Monasterii Sancti Fides Sletstatensis* names "*Fredericus dux Alemannorum [qui fuit Friderici ducis Swevie], qui Romani imperatoris filiae coniugo, et duo eius fratres Argentinensis episcopus Otto et Conradus*". "*Ottone Argentinensi...episcopo*" and "*fratres mei dux...Suetiae Fridericus, Ledeuvicus et Galtharius*" donated property in "*Scelstat villa, in pago Alsatiae et in comitatu Beirricheim*" to the abbey of Conques by charter dated 23 Jul 1095, naming "*matre...nostra fratreque nostro Conrado...defuncti* „

11 Tobias Weller, *Auf dem Weg zum „staufischen Haus“*. Zu Abstammung, Verwandtschaft und Konnubium der frühen Staufer. In: [Hubertus Seibert, Jürgen Dendorfer](#) (Hrsg.): *Grafen, Herzöge, Könige. Der Aufstieg der Staufer und das Reich (1079–1152)*. Thorbecke, Ostfildern 2005, S. 41–63. Vgl. dazu Nina Stefitz, Diplomarbeit Klagenfurt 2018, Die frühen Staufer <https://netlibrary.aau.at/obvuklhs/content/titleinfo/5705960/full.pdf>

Grafschaft Friedrichs. Der Riesgraf hatte also auch über Donauwörth Grafenrechte, obwohl dort ein Zweig der Grafen von Dillingen sass¹⁸. M.E. sind die beiden 1053 genannten Grafen Friedrich n i c h t identisch mit ihm, sondern einer davon mit seinem gleichnamigen Sohn (s.o.). Der Riesgaugraf Friedrich wird weder 1027 noch 1030 im Text „Pfalzgraf“ genannt, weshalb ich den Zeugen von 1053 auf seinen Sohn (den Pfalzgrafen) beziehen möchte. Der ihm nachgestellte Zeuge Graf Friedrich wäre dann plausiblerweise des Pfalzgrafen Sohn, nämlich Friedrich (I) (s.o.). Die Nennung von um 1018 und 1025 ist wie die von 1027 eher auf ihn, nicht seinen Vater zu beziehen (s.u.). Diese deutliche Verortung im Ries legt die Überlegung nahe, jenes „Büren“ auch eher hier zu verorten, z.B. Beuren. (Unterriffingen) westlich von Nördlingen, und somit am westlichen Rand des Ries und am Nordrand des Härtsfeldes gelegen.

Der Riesgaugraf Sigehard (1007, 1009, 1016)¹⁹ gehört in seine Generation, könnte also sein Bruder sein.

Schwester: Berta, * ca. 970 [ca. 965/70 gerechnet von zähringerseite, ca.985/90 bisher so gerechnet von stauferseite], oo ca. 985 NN [.d.i. Graf Bertold, genannt 993-1010, Eltern des Bezelin v.Villingen [1016, 1020-1024; **Zähringer**]

XXVII.

NN, * ca. 940/50, + nach 1003. Er könnte also weiterhin mit dem Graf Friedrich von 9.8.987 (zusammen mit Sigehard), 1003 (nicht aber um 1018 und 1025) identisch sein, wäre aber eben 987 nicht ein „sehr junger Graf“ gewesen.

12 Jürgen Dendorfer, Königsland ? Die Staufer und das Ries, p.143 (file:///C:/Users/nwand/Downloads/Dendorfer_K%C3%B6nigsland_Die%20Staufer%20und%20Ries.pdf) und Heinz Krieg, 2012

13 Öttingische Regesten, p.2 nach Schultes, Hist. Schriften, p.345 und Steichele 3, p556.

14 Vgl. Klaus Graf, Staufertraditionen im Kloster Lorch, pp.165-173, hier p.171, Ders., Staufer-Überlieferungen aus Kloster Lorch, in: S.Lorenz, Von Schwaben bis Jerusalem, Sigmaringen 1995, pp.209-240; Ders. Der Mythos Staufer – eine schwäbische Königsdynastie wird erinnert und instrumentalisiert, in: Schwäbische Heimat 2010/3, pp.296-306, hier pp.303-304: Die Quellenfälschungen im Stauferkatalog 1977 (online-Fassung: <https://archivalia.hypotheses.org/16965>).

15 Ausgeführt bei Stefitz, 2018, p.41.

16 Ibidem, p.42.

17 Bühler, p.7, ausf. Öttingische Regesten, 1896, p.2: die schwäbischen Grafen Friedrich und Anshelm aus dem Gefolge Ernsts „beriefen sich auf ihre Freiheit, welche sie nur bedingungsweise aufgaben, als sie ihn Treue zuschworen. Diese Treue können sie ihm jetzt nicht halten, da es sich um keine ehrliche und gerechte Sache handle. Sie verliessen ihn demgemäss mit fast allen übrigen Gefolgsleuten und Herzog Ernst musste sich dem Kaiser ergeben.“

18 Öttingische Regesten, hg.v. Georg Grupp, 1896, p.2 nach Urkunde M.B. 31A, 310.

19 Öttingische Regesten, 1896, p.1